

Il Sole 24Ore
Progetti e Concorsi
11-16 giugno 2007

Piano, il primato rivendicato senza muscoli OCCHIO CRITICO

di Luigi Prestinenzza Puglisi

La personale di Piano, curata da Fulvio Irace e aperta il 22 maggio alla Triennale di Milano, è la rivendicazione di un primato. Che cancella la prova di forza di Fuksas al Maxxi di qualche mese fa. E il primato è tanto più perentorio e incontestabile quanto più evita la tecnica muscolare dell'antagonista, glissando su ogni possibile analogia che potrebbe accomunare i due personaggi. In realtà, Piano, e anche prima di Fuksas, per molto tempo è stato snobbato dall'accademia in quanto coautore di un'opera – il Centro Pompidou – considerata non-architettura; anche lui ha dovuto prima affermarsi all'estero e solo in tempi relativamente recenti, almeno rispetto alla sua lunga carriera, ha realizzato opere di una certa importanza in Italia; anche lui, infine, non gode del privilegio, che nel nostro Paese è concesso, se non a tutti, almeno a molti, di avere una cattedra. Ma Renzo Piano, straordinario politico ed eccellente comunicatore, per far riconoscere i propri meriti ha adoperato una strategia più soft. Si è guardato bene, ricorrendo a un britannico fair play, di scontrarsi con coloro che lo avevano osteggiato, evitando di far notare la distanza che separa il suo talento dal loro. Nello stesso tempo, grazie a un efficientissimo ufficio stampa che ha calibrato con cura le sue apparizioni e dichiarazioni, è diventato un eroe popolare, l'architetto italiano per antonomasia. E così ha costretto, uno dopo l'altro, i suoi più tenaci oppositori a cedergli quello scettro che nessun altro in Italia può pensare di contendergli. La mostra alla triennale, completa e curatissima, riflette in pieno il suo stile: più persuasivo che aggressivo. I suoi lavori non sono scaraventati su un tavolo, come in un gigantesco buffet né sono accostati in sequenza quasi a tramortire lo spettatore, ma sono raccolti attorno ad alcune aree di lavoro attrezzate con comode sedie che ci invitano a una visione approfondita e meditata per poterne apprezzare non solo gli aspetti più appariscenti ma soprattutto le qualità più nascoste. «Non ho voluto – ha affermato Piano in una recente intervista – mettere in scena le architetture che ho realizzato e che possono essere comprese solo facendone un'esperienza diretta, quanto il mio modo di progettare, allestendo una sorta di studio ideale nel quale invitare il visitatore». L'idea, a dire la verità, Piano l'aveva già adoperata per la sua grande personale che aveva girato facendo tappa al Beaubourg di Parigi e alla Neue National Galerie di Berlino. In quanto a metodo, infatti, non è un progettista che ama cambiare, soprattutto se le soluzioni precedenti hanno avuto esiti positivi. Ciò lo si può vedere anche scorrendo i lavori esposti che mostrano una sostanziale continuità. Diverso è, invece, il discorso per quel che riguarda le forme, che mostrano repentine discontinuità tanto da far pensare a mani diverse. Basti pensare che nella piazza del Pompidou insistono tre edifici, disegnati dallo stesso Piano, che fanno fatica a dialogare tra loro; oppure alle differenze che rendono formalmente quasi incomunicabili il museo in Nuova Caledonia, che vagamente ricorda le capanne degli antichi abitanti locali, l'aeroporto di Kansai, che è sensibile alle forme dell'architettura bloboidale o il negozio di Hermes a Tokyo, realizzato in vetrocemento. È un tema questo che i critici tendono a bypassare e che invece dovrà costituire presto motivo di riflessione per una valutazione meno agiografica di un indiscusso protagonista della ricerca contemporanea. Ottimo, soprattutto per un'illuminante intervista all'architetto, il catalogo, edito dalla Electa e curato da Fulvio Irace.